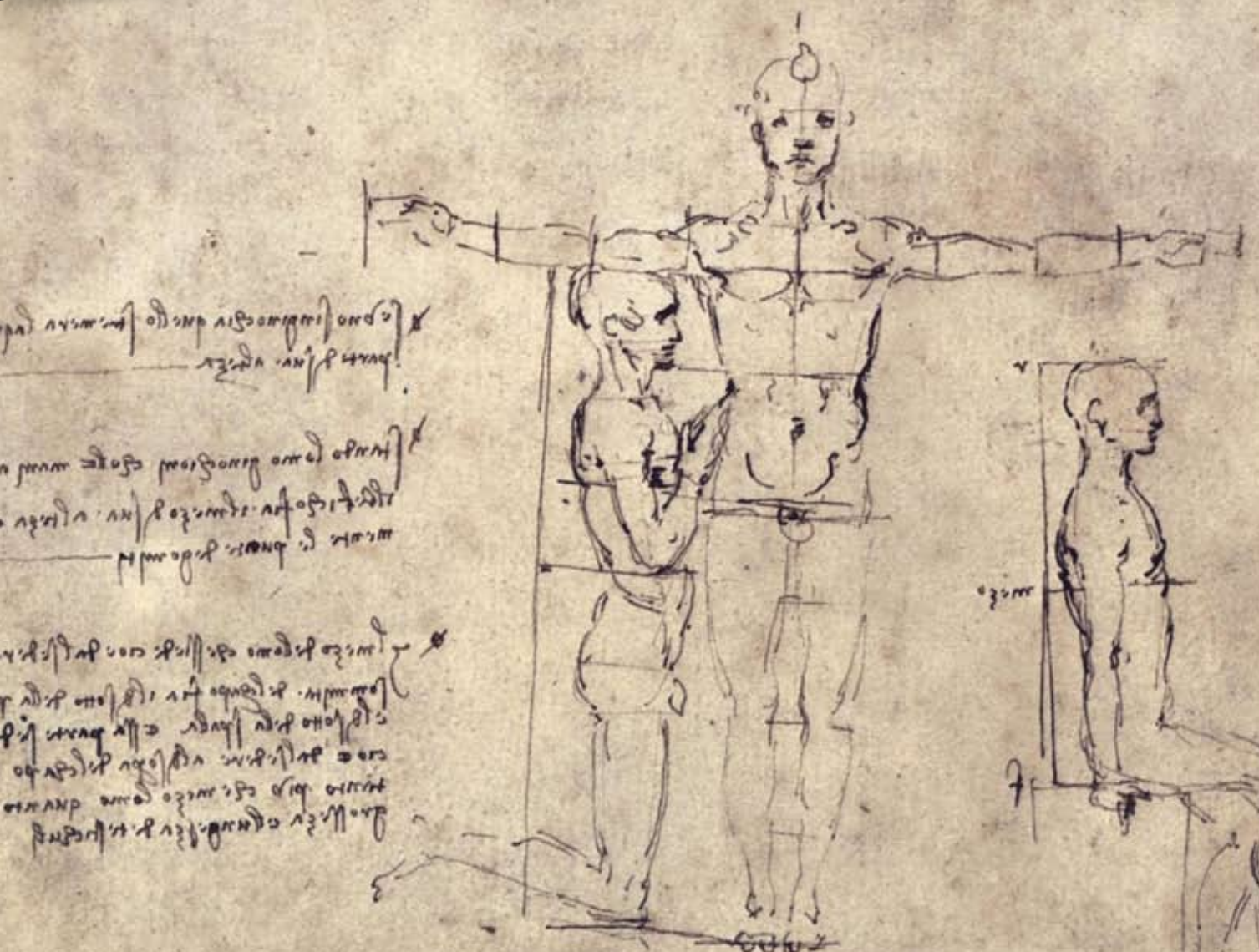


Cosa significa oggi essere maschi? Quali cambiamenti nella maschilità sono avvenuti e quale relazione con il proprio corpo e il resto del mondo? Ripartiamo da una riflessione sulla maschilità nelle Chiese. Da ruoli, percezioni, relazioni. Dal corpo e dal potere. Per innescare cammini di rinnovamento relazionale fuori e liberi da ogni stereotipo.

Il maschile le Chiese e noi

A cura di Davide Varasi
monaco di Bose

© Ansa - Leonardo Da Vinci



Il maschile nella Chiesa

Occorre ripensare e ripartire dal maschile. Cosa significa essere maschi? Una teologa cattolica si interroga.

Simona Segoloni Ruta
teologa cattolica, Perugia

Per cercare di comprendere quale possa essere il valore e l'urgenza di porsi la domanda sulla maschilità, forse è bene partire da un fatto concreto, cioè lo stupro collettivo perpetrato su una ragazzina da ragazzi molto giovani, accaduto nelle settimane passate a Palermo. Mi è parso interessante – anche se è sempre il solito tentativo di scagionare lo stupratore – che fra i molti commenti si cercasse di attenuare le responsabilità di questi ragazzi sostenendo che la ragazza avesse dato il consenso a quanto accaduto. Ora, ammettiamo per un attimo che fosse vero: quali sono i valori di un maschio che decide non di avere un rapporto sessuale consenziente, ma di partecipare a un'azione di gruppo di molti su una, un'azione che diventa sfrenata, violenta e disumana? Quale idea di sessualità ha un uomo che fa questo? Quale idea di donna ha? E quale idea di maschio, cioè quale idea di se stesso come maschio ha? Questa domanda sulla maschilità non viene mai posta, né esplicitamente né interiormente.

Si acquisiscono acriticamente modelli spesso violenti e quasi sempre anacronistici, senza nemmeno immaginare che possano esistere degli altri, senza porsi il problema di che persona si vuole diventare. **Quali azioni sono maschili? Quali modalità di relazione? Quale rapporto con il proprio corpo?** In ultima istanza la domanda potrebbe essere: che cosa significa essere maschi? Certo, se la nostra società, nonostante le conquiste femministe e le legislazioni egualitarie (o che almeno tentano di esserlo), ancora vede le donne profondamente svantaggiate in tutti gli ambiti e sotto ogni

aspetto sociale e culturale, una ragione ci dovrà pure essere. Forse il punto è che, mentre le donne si sono interrogate su che cosa significasse essere una donna, hanno fatto i conti con gli stereotipi e i pregiudizi e provato a cambiare qualcosa per sé, per le proprie figlie e per tutti (fallendo anche e ricadendo a volte in prigioni peggiori di quelle da cui volevano uscire, ma comunque mettendo in gioco se stesse e cambiando le regole sociali), gli uomini non si sono interrogati su se stessi e questa mancata riflessione si è cucita con i cambiamenti sociali legati all'emancipazione delle donne traducendosi in

risentimento e violenza, in quella che viene normalmente chiamata maschilità tossica.

A dire il vero bisogna ammettere che molti uomini maschi hanno innescato cammini di rinnovamento relazionale con le proprie compagne e i propri figli, nonché assunto stili di vita che non cedono a stereotipi e violenze, ma tutto questo è ancora embrionale e lasciato alla buona volontà dei singoli. Gli stessi maschi che tentano di non usare certi linguaggi o di non scadere in certi stili vengono marginalizzati o derisi. D'altra parte, le società si sono sviluppate in modo androcentrico e patriarcale per millenni, non potevamo pensare che una svolta epocale come quella del riconoscimento della piena parità per donne e uomini, nonché dello stesso diritto ad accedere a beni e impegni sociali, potesse avvenire senza un ripensamento dei significati, delle rappresentazioni e delle stesse relazioni sociali. Per andare avanti, però, sulla strada della giustizia e dell'uguaglianza, non basta più

Renato Mambor



parlare della condizione delle donne, occorre parlare del maschile e di quali modelli di maschilità proponiamo nei linguaggi, nei giochi, nei film, di come cresciamo i nostri figli maschi.

Nella Chiesa la situazione che ho appena descritto viene esasperata. Infatti, spesso si pensa che i mutamenti dei ruoli sociali, l'emancipazione femminile o la messa in discussione dei modelli stereotipati, sia un male. Si arriva a pensare persino che fosse nel progetto di Dio che le donne fossero dedite alla casa e ai figli, nonché devote e sottomesse a un marito impegnato su altri fronti, e che sia volontà di Dio che gli uomini abbiano la stragrande maggioranza delle ricchezze, delle opportunità di lavoro retribuito, delle responsabilità sociali ed ecclesiali, persino del tempo libero. Figuriamoci, dunque, se arriviamo ad accorgerci della problematicità dei modelli di maschile che purtroppo soggiacciono agli stereotipi tradizionali.

RUOLI

A questo si aggiunge il fatto che ancora nella Chiesa esiste un ruolo – quello del ministro ordinato – per il quale la maschilità è requisito necessario ed esclusivo. Tale fatto è ulteriormente esasperato da una concezione clericale della Chiesa stessa per cui ogni responsabilità o parola pubblica – nonostante la tradizione ci dia altre testimonianze e possibilità – è stata legata al ministero ordinato. Per essere ministri ordinati, dunque – cosa che nell'attuale struttura ecclesiale è necessaria per l'accesso alla parola pubblica o per qualsivoglia responsabilità ecclesiale – occorre essere maschi. Se dal clericalismo si sta cercando di uscire – o almeno da più parti si dichiara la necessità di superare questa struttura in cui ogni responsabilità e parola

pubblica ecclesiale sia in mano ai ministri ordinati – la questione dell'accesso al ministero ordinato per le donne, anche solo nel grado del diaconato, è più faticosa. Non ci interessa qui discuterne i motivi né proporre un cambiamento nella politica ecclesiale in questo senso, però è bene chiedersi – visto il contesto sulla concezione della maschilità di cui sopra – quale idea di maschio possa interiorizzare un uomo pensando che, proprio in quanto maschio, può essere conforme a Cristo e renderlo presente nel ministero ordinato, mentre un essere umano femmina non può. Quale idea di maschilità avrà e di conseguenza quale idea di femminilità? E, a cascata, quali relazioni paritarie e reciproche sono possibili? A queste domande vanno aggiunte quelle che riguardano il celibato, non tanto la sua sensatezza, ma le teologie e le spiritualità che sono state usate per sostenerlo e che hanno dipinto il maschio celibe come perfetto, superiore, libero, capace di andare oltre i limiti umani e gli ordinari vincoli affettivi.

Tutto questo, un tempo ritenuto pacifico, è divenuto problematico. Occorrono altri significati, altre letture, altre prassi. Per questo è bene cominciare a domandarsi se non sia ora di ripensare qualcosa, proprio a partire dalla concretezza dei vissuti maschili, dei corpi, dei sentimenti, della sessualità maschile e di tutti i condizionamenti culturali di cui sopra ho provato a dare cenno. Magari anche la piaga degli abusi, la cui causa saggiamente è stata ricercata da papa Francesco nel clericalismo, va connessa anche con una concezione della maschilità che, nella struttura ecclesiale, è cementata con la condizione di chierico e con una sua interpretazione sacrale. Che cosa succede se una persona pensa di poter superare ogni

limite in quanto persona sacra? E se questa persona sacra, maschio, ha introiettato un modello di maschilità tossica, in cui un maschio è sempre in posizione di dominio su quei soggetti che pensa femminilizzati, cioè, sottomettibili proprio perché non maschi (donne, bambini, omosessuali passivi per esempio)?

Abbiamo di fronte, dunque, un compito importante quanto arduo, perché ripensare le rappresentazioni e i ruoli di genere è complicato e scuote i sistemi sociali fino alla radice, ma se vogliamo una Chiesa che testimoni la possibilità di relazioni reciproche e vivificanti è necessario farlo. Non è colpa nostra se la storia che ci ha preceduto ci ha consegnato il grave squilibrio del sessismo, ma è nostra responsabilità attingere al Vangelo per rimuoverlo e ripensare la maschilità è uno dei passi necessari in questa direzione.

Magari proprio lo stile di Gesù, che non domina, non agisce di potenza, non viola nessuno, potrebbe essere il punto di partenza non solo per essere umani, ma anche propriamente per pensarsi non conformi a Cristo in quanto maschi, ma, finalmente, maschi conformi allo stile di Gesù, maschi e uomini, secondo il cuore di lui.

Tendiamo a sottovalutare la questione, spesso per paura più che per un giudizio ponderato, il Vangelo però ci insegna il coraggio di rinnegare noi stessi (cioè, ciò che di noi e del nostro vivere ci impedisce la sequela) per camminare nella novità del Vangelo. Per questo la Chiesa è chiamata a essere più coraggiosa di altri nel mettere in discussione tutto ciò che non dona vita, per intraprendere vie nuove in cui tutti e tutte sono nutriti. Non c'è niente da perdere, tutto da guadagnare.

per approfondire

- A. CAVARERO ET AL., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, LA TARTARUGA EDIZIONI 2003.
- E. BADINTER, *L'uno e l'altra. Sulle relazioni tra l'uomo e la donna*, LONGANESI 1986
- G. BERTIN, *Mosè: mito di un uomo, racconto di un maschio. Provare a rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*, CLAUDIANA 2021
- S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, ROSEMBERG & SELLIER 2009
- F. HÉRITIER, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, LATERZA 2010
- M. GAUCHET, *La fine del dominio maschile*, VITA E PENSIERO 2019
- G. LO RUSSO, *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*, BORLA 1995
- D. F. NOBLE, *Un mondo senza donne. La cultura maschile della chiesa e la scienza occidentale*, BOLLATI BORINGHIERI 1992
- S. SEGOLONI RUTA, *Gesù maschile singolare*, EDB 2020
- A. SPALLACCI, *Maschi*, IL MULINO 2012
- A. ZATTI, *La psicologia maschile spiegata alle donne*, LIGUORI 2012

Giovani pastori

La violenza maschile e il ministero pastorale.

Francesco Marfé, pastore Chiesa valdese di Firenze

Dario Monaco, pastore Chiesa battista di Mottola

Andrea Aprile, pastore Chiesa battista di Roma Centocelle

Gabriele Bertin, pastore Chiese valdesi di Taranto, Grottaglie, Brindisi e diaspora del Salento

Essere uomini e pastori ci inserisce in un nodo di riflessioni da districare: da un lato ci sentiamo eredi di una tradizione propria della nostra minoranza protestante in Italia, che si è fatta portatrice di un'attenzione verso le tematiche legate alle differenze di genere e al loro impatto nella vita delle Chiese e nel ministero. Dall'altra, viviamo in una società che perpetra espressioni forti e violente di patriarcato e che richiama a un modello definito di maschilità. Sentiamo la necessità di rifiutare un determinato modello di maschilità che non ci appartiene, ma dall'altra è necessario saperne costruire uno alternativo nel quale riconoscerci. Nella nostra educazione e formazione, ci viene insegnato come essere cristiani (e pastori), ma non come essere maschi. Questo è un aspetto che viene dato per scontato, e sta a noi riuscire a prenderne coscienza e lavorare per creare qualcosa di differente.

Tutti noi abbiamo partecipato a un seminario di formazione pastorale sul tema della "violenza maschile". Un'esperienza faticosamente rivelatoria per molti di noi, anche con profondi fastidi

mossi già dal titolo dell'incontro: la violenza è generale, e in certi casi è perpetrata da alcuni maschi, ma non sembra corretto generalizzare. Eppure, quel seminario, ci ha resi consapevoli del difficile rapporto con l'emotività a cui non siamo stati educati: accogliere una legittimità emotiva che non andrebbe vissuta con violenza, né verso sé stessi, né verso altri o altre, né come un'espressione di una "non maschilità".

Allo stesso tempo è vitale, per poter costruire un sistema relazionale sano, prendere coscienza della varietà di modi con cui la violenza viene operata anche inconsapevolmente, ma soprattutto come sia diversamente percepita. Questo si intreccia in maniera indissolubile con il nostro ministero, nel quale siamo continuamente coinvolti in relazioni singole e comunitarie dalle quali emerge una difficoltà a porre attenzione alla differenza di genere. In primo luogo, nel linguaggio come primo veicolo di una mancata consapevolezza della propria parzialità. In secondo luogo, a riconoscere il valore che potrebbero avere degli spazi comunitari di uomini

Sentiamo la necessità di rifiutare un determinato modello di maschilità

che riflettano su di sé. Nelle nostre Chiese sono presenti e spesso attivi gruppi di donne, ma non si riconosce ancora la necessità di un analogo maschile. Questo, forse, perché anche le nostre Chiese risentono del contesto sociale nel quale sono inserite e perché, a volte, sono portatrici di un sistema incasellato di preconcetti. La fatica sta nel riuscire a immettere riflessioni nuove e urgenti, sapendo, però, di potersi scontrare con dei muri di pregiudizio e indifferenza. In questo non possiamo negare anche l'influenza del contesto culturale e geografico nel quale sono inserite le Chiese e come in alcune si possa percepire un maggiore attrito a promuovere una riflessione nuova sulla relazione e i ruoli tra i generi. Tuttavia, dalle nostre esperienze, riscontriamo anche quanto nelle assemblee ecclesiali sembri essere forte e implicito il riconoscimento di un'autorità e autorevolezza al ruolo pastorale, probabil-

mente erede di un modello ministeriale e maschile tradizionale.

Infine, se ci domandiamo come influisca il nostro essere maschi nel ministero, ci rendiamo conto innanzitutto di un privilegio a volte inconsapevole che l'essere biologicamente maschi comporta, ad esempio, rispetto alle nostre colleghe donne. Dall'altra parte, la facilità con cui si rischia di cadere nella *mansplaining*, rischiando di ottenere l'effetto che si voleva evitare: un maschio che spiega come devono essere vissute le relazioni, facendosi anche portatore di esperienze di vita che non gli appartengono nella sua parzialità. In questo necessario lavoro di riflessione e trasformazione, sappiamo che il confronto tanto fra colleghi e colleghe, quanto con le Scritture, sia vitale per poter accogliere spiragli differenti di riflessione anche teologica e di azione per rendere i nostri spazi comunitari più giusti ed equi.

Sguardi diversi

Attraversare le Scritture con uno sguardo maschile consapevole e critico.

Gabriele Bertin
pastore valdese, Taranto

La tradizione femminista ci ha insegnato a considerare come i testi biblici siano racchiusi all'interno di parole e dinamiche patriarcali, figlie del tempo e della mentalità nelle quali hanno preso luce, ma anche di come ancora oggi, questi, siano usati per giustificare una certa visione del mondo e delle differenze di genere. È necessario, prima di tutto, partire da una consapevolezza di sé anche nella lettura dei testi biblici, riconoscendo qual è il soggetto che si pone in ascolto di queste pagine bibliche e quali sono i crocevia della propria identità che lo portano a riconoscersi con esse.

LETTURE

Si tratta di praticare una lettura di genere delle Scritture, seguendo la strada aperta dalle esegete femministe, e anche della nostra tradizione, per riconoscervi i segni del patriarcato che inevitabilmente vi si trovano dal momento che la Parola di Dio si è espressa in parola, azione, istituzioni umane (Daniele Bouchard). Diventa impossibile operare una lettura che non consideri la diversità dei soggetti e delle identità umane. Per

accogliere in maniera ancora più profonda il potere trasformativo di quella Parola, è necessario operare una lettura intersezionale del testo biblico, ovvero rinunciare a stabilire parametri assoluti

e univoci, per aprirsi invece a riconoscere la pluralità di sguardi, vite, implicazioni e liberazioni che uno stesso testo può portare. Con il termine intersezionale, provo a immaginare le categorie

identitarie come delle linee che si incrociano in un certo punto. Quello è il punto da cui partire per cercare di capire le situazioni in cui ci troviamo e qual è il nostro margine di manovra strutturale, ovvero lo spazio d'azione che il sistema dominante permette a una persona che ha certe caratteristiche (Rachele Borghi).

Così come questo approccio permette di denunciare che un fenomeno colpisce in maniera diversa ogni soggetto, lo stesso accade nella lettura e nell'appropriazione del testo biblico. Di conseguenza, la lettura operata da ogni soggetto non può che essere parziale e non assoluta. Per secoli abbiamo subito lo sguardo di un unico soggetto che si percepiva come valido universalmente: il maschio bianco, eterosessuale, in salute e padre di famiglia. Grazie al lavoro operato da tutte quelle soggettività "altre" che, dai margini nei quali erano state relegate, hanno saputo compiere un'attenta opera di denuncia e di ridefinizione dei criteri del sistema-mondo, oggi è necessario farlo nostro nei confronti delle nostre letture bibliche ed esegetiche.

Banksy, South Bronx



SGUARDI

Per compiere, quindi, questo lavoro, credo che da un lato sia inevitabile farsi accompagnare nella lettura dei testi anche dalle riflessioni delle altre discipline. In particolare, per una lettura con uno sguardo maschile nuovo, è necessario farsi aiutare dalle riflessioni emerse nell'ambito dei *men's studies*, ovvero quella disciplina accademica che cerca di proporre una riflessione

il loro spazio, tanto nelle letture bibliche, quanto negli spazi comunitari e sociali (Gabriele Bertin).

Le bibliste, attraverso l'ermeneutica del sospetto, hanno operato una ricerca dei personaggi femminili all'interno delle Scritture, con l'intenzione di ridare loro l'attenzione e la voce che era stata negata nel tempo e nella storia. Numerosissime sono le pubblicazioni che partono proprio dal ridare senso e centralità a quelle figure, quali

che accomunano uno stesso gruppo, in virtù del ruolo pubblico che svolge, come possono essere i profeti. La studiosa Rhiannon Graybill, per esempio, ha compiuto un interessante lavoro proprio sulla maschilità dei profeti all'interno delle pagine dell'Antico Testamento, partendo dalla riflessione su come la vocazione profetica implichi anche un rimettere in questione la propria maschilità davanti all'approvazione del popolo e di Dio.

Così, anche le pagine bibliche oscure, violente, non vanno evitate o screditate, ma lette e accolte con una consapevolezza diversa che, ancora una volta, ci chiama a tenere l'attenzione a come esse tocchino la nostra vita di credenti. I narratori biblici hanno scelto di affidarci quei racconti nei quali è il maschile o Dio stesso che emergono con maggiore violenza, proprio per ricordarci che quella violenza, quell'espressione tossica di maschilità e di patriarcato abita e trova ancora con troppa facilità il suo spazio in mezzo a noi. La necessità, quindi, di ri-

leggere con occhi maschili consapevoli quei racconti è un lavoro necessario anche per e nelle Chiese, per operare quel passaggio da una lettura maschilista a una maschile consapevole e critica. Nella prefazione del saggio *Une Bible des Hommes* viene detto che "La bibbia degli uomini già esiste, ed è la Bibbia, la 'Santa Bibbia', la fonte della norma della fede nella tradizione cristiana" (Elisabeth Parmentier e Denis Fricker). Una rilettura di quelle pagine apparentemente così immutabili, però, ci permette di riscoprire come **la Bibbia non sia di un solo maschio, ma di tanti. Non di una donna, ma di molte.** Non di un solo soggetto presunto universale e normante, ma può essere lo spazio di rinascita e di accoglienza di tutte quelle soggettività che a lungo erano state escluse proprio a causa di una lettura violenta e patriarcale di quelle pagine che ancora oggi ci parlano e ci forniscono nuove coordinate esistenziali, come uomini e donne consapevoli e parziali nei nostri vissuti.

Per secoli abbiamo subito lo sguardo di un unico soggetto che si percepiva come valido universalmente: il maschio bianco, eterosessuale, in salute e padre di famiglia

attenta e strutturata sul maschile, cercando anche di far dialogare varie discipline: sociologia, psicologia, economia, teologia, ecc. In particolare, **la sociologa Reawyn Connell ha proposto una riflessione sulle maschilità**, riconoscendo come ve ne siano tante quanti sono i fattori che entrano in relazione tra due o più soggetti maschili: età, orientamento sessuale, etnia, status sociale ecc.

Chiaramente queste differenti maschilità assumono nel tempo e nella storia un valore e un impatto diversi, creando anche una gerarchia di poteri che porta una di esse ad essere maggiormente dominante rispetto alle altre. Il nodo critico è quello di capire quanto queste percezioni trovino radici anche nella tradizione biblica e teologica e come sia possibile, invece, provare a proporle di nuove, lasciando anche lo spazio a quelle "maschilità altre" che, con difficoltà, trovano

ad esempio le matriarche, le donne incontrate e che seguivano Gesù, le diacone e le predicatrici delle prime Chiese cristiane. Sicuramente queste sono state messe in ombra da figure maschili maggiormente dominanti. E forse proprio da questi personaggi può ripartire una lettura critica anche del loro maschile, ad esempio riflettendo su quali sono le loro caratteristiche, gli aggettivi usati per la loro descrizione, ma anche le relazioni che essi intessono con altri personaggi tanto maschili quanto femminili, e le sottese dinamiche di potere.

NARRATORI

Contemporaneamente, uno studio attento all'uso di alcuni termini ebraici o greci per parlare del maschile permette di aprire strade inesplorate per cogliere nuovi tratti di personaggi troppo spesso appiattiti sul loro essere semplicemente maschi. In questa operazione, per esempio, potrebbero emergere delle caratteristiche

per approfondire

- D. BOUCHARD, *Eredità e responsabilità di un uomo consapevole e cristiano critico*, IN P. CAVALLARI (A CURA DI), *Non solo reato, anche peccato. Religioni e violenza sulle donne*, EFFATÀ EDITRICE 2018, p. 83
- R. BORGHI, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, MELTEMI 2020, p. 102
- R. CONNELL, *Masculinities*, POLITY 2005, pp. 77-81
- G. BERTIN, *Mosè: mito di un uomo, racconto di un maschio. Provare a rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*, CLAUDIANA 2021, pp. 25-28
- R. GRAYBILL, *Are we not men? Unstable masculinity in Hebrew prophets*, OXFORD UNIVERSITY PRESS 2016
- D. FRICKER ET E. PARMENTIER (A CURA DI), *Une bible des Hommes*, LABOR ET FIDES 2021, p. 8

Gesù e il maschile

**Che testimonianza possiamo dare oggi
a partire dalle nostre vite di donne e uomini?**

Cristina Arcidiacono
pastora battista, Milano

La Parola si è fatta carne e l'essere carne è proprio dell'essere umano, essere corpo, proprio come il suo essere sessuato. Che Gesù sia stato maschio mi sembra un dato condiviso e consolidato.

Come la teologa Simona Segoloni Ruta afferma fin dall'inizio del suo libro *Gesù, maschile singolare*: "Non cerchiamo in Gesù la natura maschile, che proprio come quella femminile, non esi-

ste, ma il vissuto sessuato di lui, che si trova a giocare secondo le regole della storia; si può cogliere solo nelle relazioni che vive, alla luce dei significati allora in gioco e delle scelte fatte in base a questi. Come egli abbia compreso e vissuto la propria maschilità è dunque l'elemento fondante per i credenti, cui poi spetta la responsabilità di vissuti che rendano evidente la logica di Gesù e così rendano presente lui".

IL VISSUTO DI GESÙ

È, dunque, il vissuto di Gesù che va indagato, il contesto in cui nasce, così come è



Eugène Delacroix

narrato dai Vangeli, i suoi gesti e le sue parole in una società patriarcale. Pensare alla maschilità di Gesù come veicolo di salvezza, ci porta invece in un vicolo cieco, in cui l'essere donne significa allora essere escluse dalla Grazia. Provare a camminare con Gesù per le vie della Galilea, ad attraversare con lui confini che sembravano murati è stato per me e per tante donne e diversi uomini credenti il ri-scoprire un compagno di fede e di risurrezione, nel senso di quel "vivere da risorti (e da risorte!)", che il vangelo di Giovanni

annuncia con le parole del capitolo 11,25: "Io sono la risurrezione e la vita". Gesù, prima di entrare nel sepolcro dove Lazzaro giace morto, accoglie le rimostranze di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto" e ingaggia con lei, sua amica, come lo era suo fratello, una discussione teologica attorno alla resurrezione. Nella mia esperienza di fede la parola "Io sono la Resurrezione e la vita" mi dà il senso, l'orientamento dell'esistenza da credente. Guardare il mondo, vivere la vita quotidiana

sfamati, le straniere accolte, come Maria, discepolo, canta rendendo lode al Signore che guarda in basso. Se cerchiamo nei Vangeli, diversi sono gli episodi in cui Gesù va oltre gli stereotipi patriarcali, che erano la cornice esistenziale dei tempi e dei luoghi in cui ha vissuto, per metterci di fronte alla domanda urgente su che tipo di testimonianza possiamo dare oggi a partire dalle nostre vite di donne e uomini, parziali, fallibili, vulnerabili. Qui vorrei andare a cercare le origini di questo tipo

come parte del mondo che Dio vuole in Cristo, vivendo la sua Resurrezione, perché il Risorto ci precede. Questa è dunque la cornice in cui mi muovo, cercando di seguire Gesù, camminando secondo una nuova logica, che è la sua logica, la logica di Dio: una realtà in cui i superbi nei pensieri del loro cuore vengono dispersi, i potenti detronizzati, le persone ai margini riconosciute degne, gli affamati vengono

di vissuto maschile e mi sembra di trovare qualcosa in quel cammino fatto di continuità e discontinuità che è la storia di Dio con il suo popolo e con l'umanità tutta. Nelle Scritture, la narrazione della fedeltà di Dio al suo popolo si accompagna con l'esigenza del popolo di ritrovarsi dopo l'esilio, di ricostruire la propria identità, di scegliere una narrazione fondante. Ecco, dunque, le leggi che vietano il matrimo-



Renato Mambor

nio con le donne straniere, per non contaminarsi e non contaminare la fede, ecco le genealogie (*Toledot*), che narrano la continuità di padre in figlio, ecco la casta sacerdotale per proteggere il culto. Eppure, accanto a questo, ecco il libro di Rut, in cui una "piccola", una moabita, straniera e maledetta, insegna al popolo la fede e il senso dell'essere compagne e compagni; eppure, ecco che di fronte alle inadempienze e agli abusi dei figli del sacerdote Eli, il Signore sceglie il piccolo Samuele, perché nulla sia dato per scontato, tantomeno il potere. Già nella Bibbia ebraica dunque, quello che anche oggi un cristianesimo che si dice conservatore (che ossimoro, un'ironia che si autodenuncia di fronte a Chi "fa nuove tutte le cose"!)" definisce "naturale" è invece vocazione, chiamata a vivere nella e della logica di Dio: la fratellanza (pensiamo a Caino e Abele), la giustizia (pensiamo a Tamar e Giuda in Genesi 34), il matrimonio (Rut, ma anche il *Cantico dei cantici*, canto d'amore, al di fuori del matrimonio ma non per questo al di fuori della relazione con Dio).

SGUARDI

Così non stupisce che Gesù sia discendente, per parte di padre, di Davide, certo, di

Abramo, ma anche di quattro donne fuori norma: Tamar, Raab la prostituta, Rut, Betsabea, vista come donna del desiderio (altrui). Maria è la quinta donna, colei che ha accolto la chiamata del Signore. E Gesù è figlio della promessa grazie a un uomo, Giuseppe, che ha accettato anch'egli la chiamata del Signore, che ha ascoltato la sua voce nei sogni, che si è affidato alla Vita senza avere paura di perdere l'onore. È Giuseppe che offrirà a Gesù, assieme e grazie all'agire di Dio nella Storia, un esempio di maschilità in discontinuità con i modelli dominanti. Figlio di Dio e figlio dell'uomo, Gesù avrà la libertà di vivere il proprio essere sessuato a partire da uno sguardo altro, divergente.

LO SGUARDO DI DIO

Mettendo i bambini al centro, ad esempio. Nel mondo antico i bambini e le donne non avevano una soggettività propria, facevano parte delle proprietà del capofamiglia. Visti come contenitori da riempire (concezione ancora non del tutto superata) i bambini erano percepiti come adulti in divenire e l'infanzia come un "male necessario" per raggiungere la maturità. Lo troviamo in Matteo 19,13-15, dove i discepoli si pongono tra i

bambini e la sua benedizione su di loro. Gesù apre il cerchio dei suoi interlocutori e delle sue interlocutrici anche alle bambine e ai bambini, incoraggiando il mondo degli adulti a fare altrettanto, a riconoscere nei bambini anche la propria vulnerabilità, il proprio essere "piccoli". Ancora di più, in Matteo 18,3-6, nel contesto della disputa su "chi sia il più grande nel Regno dei cieli", Gesù mette un bambino al centro. Un bambino, simbolo di tutte e tutti i piccoli, quelli che stanno in basso. Capire il regno di Dio, allora, significa guardare il mondo dal punto di vista dei bambini.

AVANTI!

Vulnerabilità non fa rima con "essere il maggiore". Gesù vivrà la propria vulnerabilità fino alla fine. Attraversando i confini del puro e dell'impuro, facendosi toccare dalla donna dal flusso di sangue (Mc 4,24-35), parlando di teologia con la donna samaritana (Gv 4,1-42), che diventerà poi

l'evangelizzatrice del suo villaggio, mangiando con i pubblicani, non giudicando colei che gli "uomini giusti" volevano condannare (Gv 8,1-11), insegnando ai suoi discepoli a essere servi gli uni degli altri, rinunciando alla propria "buona reputazione", accogliendo lo spreco della donna che unge il suo corpo. E ancora. Nel suo vissuto di uomo, di maschio, Gesù dà una forma e una sostanza nuove alla maschilità di un

Messia atteso, fino alla fine, fino alla croce. La Parola che si è fatta carne vive quello che un maschio, e per di più figlio di Dio, nella mentalità del contesto in cui è vissuto, e probabilmente anche in quello in cui viviamo oggi, non avrebbe dovuto vivere, pena la maledizione, la perdita di ogni credibilità. Ma questo è il mondo di Dio, il suo sguardo, la sua logica: non aver paura di perdersi, perché nella fede tutte e tutti trovano relazioni nuove e rinnovate, vivono nuovi modi di essere famiglia, famiglie, fondate sulle relazioni rinate, risorte che Dio in Gesù ha ricreato. Camminare con il Risorto ripercorrendo la sua vita tra noi, riconoscere la vulnerabilità e l'importanza di relazioni riconciliate perché riconosciute e rinnovate è un'urgenza che le donne hanno vissuto e continuano a vivere e che sempre più uomini desiderano prendere sul serio. Ne va delle Chiese di cui facciamo parte, del nostro essere discepoli e discepoli del Dio vivente.

per approfondire

SIMONA SEGOLONI RUTA, *Gesù, maschile singolare*, EDB 2020

Gli uomini di Agape

La bella storia di un Centro ecumenico. Insieme per un cambiamento di sguardo e di convivenza umana, liberi e capaci di accogliere l'un l'altro.

Daniele Bouchard
pastore valdese, Livorno

La storia del Centro ecumenico di Agape comincia nel 1946, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con la costruzione fisica della struttura, a Prali (TO), da parte di centinaia di volontari e volontarie provenienti da tutta Europa e oltre. Giovani che avevano appena smesso di combattere gli uni contro gli altri nella Seconda guerra mondiale si sono ritrovati a costruire insieme un luogo di riconciliazione e di confronto. Le differenze di

lingua, di cultura, di schieramento politico, da motivo per combattersi diventavano occasione per comprenderci e crescere insieme. Allo stesso modo, le differenze religiose tra protestanti, cattolici, ortodossi – e più tardi atei, ebrei, musulmani e ogni altra tradizione o punto di vista spirituale – da motivo di contrapposizione diventavano stimolo alla ricerca. Nei decenni successivi il Centro ha allargato il proprio

orizzonte alla valorizzazione di altre differenze, come quelle tra europei e africani, tra età e generazioni, e ha dedicato un'attenzione particolare alle differenze legate al genere. Negli anni Settanta è cominciata la serie dei campi femministi che, con variazioni di tagli e di metodo, continua tuttora. Negli anni Ottanta Agape fu l'unico luogo in Italia ad accogliere incontri di gay credenti (anche questi durano tutt'ora). In seguito, avranno inizio i campi lesbici,

i campi "ultragender" e queste tematiche verranno trattate trasversalmente sempre più spesso nei diversi campi organizzati dal Centro. Negli anni Novanta il percorso delle donne aveva ormai assunto una notevole importanza nella vita del Centro e gli uomini hanno ricevuto un forte stimolo a dare una risposta all'altezza delle sfide rivolte loro dalle donne. Riconoscendo un'oggettiva impreparazione, dovuta alla storica mancanza di una percezione di se stessi in quanto caratterizzati dal genere, nell'autunno del 1998 alcuni uomini attivi nel Centro hanno deciso di dare vita a un gruppo nel quale cercare di recuperare le proprie carenze.

INSIEME

Per valorizzare il fatto che il movimento gay era l'unico luogo in cui fino ad allora, in Italia, degli uomini avessero messo in discussione le forme della maschilità, fu deciso programmaticamente che il gruppo doveva essere composto sia da uomini gay che da uomini eterosessuali, e non fu difficile trovare gli uni e gli altri. Una cosa fu chiara fin dall'inizio: nel gruppo si



© Ansa – Leonardo Da Vinci



© Ansa – Francis Bacon

sarebbe parlato di sé; niente generalizzazioni – tanto care a noi maschi – niente teoria, si trattava di riconoscere ed esplorare ciò che le donne ci avevano rivelato: anche gli uomini sono degli esseri sessuati, parziali, caratterizzati dalle loro differenze, in una dialettica tra la vicenda collettiva del genere maschile e l'irripetibile originalità della biografia di ogni singolo uomo. Fu faticoso sottoporsi a quella nuova disciplina; tuttavia, man mano che ci riuscivamo, emerse in modo prepotente il carattere liberante dell'esperienza. Sperimentavamo, tra mille difficoltà, la bellezza dello scoprire la nostra dimensione personale, intima, e l'emozione impagabile di assistere all'analoga scoperta da parte dei compagni di percorso. L'esercizio del raccontarsi si sommava a quello – non meno difficile – di ascoltare il racconto dell'altro; per di più questi racconti non emergevano per entrare in competizione, né per essere in alcuna forma giudicati dagli altri: imparavamo ad accoglierci reciprocamente. Avevamo cominciato in una decina, ma dopo un anno, tra abbandoni e partenze per l'estero siamo rimasti in

cinque, e tali siamo rimasti fino alla fine, avendo deciso, per preservare l'intimità che si era creata tra di noi, di chiudere il gruppo a nuovi ingressi. Ma la coscienza del valore generale – politico come ci avevano insegnato a dire le donne – del nostro lavoro ci spinse a guardarci intorno e a cercare altri gruppi di uomini. Ne trovammo diversi: il *Gruppo uomini* di Pinerolo (uno dei primi gruppi di uomini nati in Italia, che ha praticato e sostenuto nei decenni l'autocoscienza maschile e che attraverso vari cambiamenti è arrivato ad oggi); il *Cerchio* degli uomini di Torino (nato nel 1999 come gruppo di condivisione tra uomini, ha sviluppato negli anni le proprie attività mirate al cambiamento del maschile, arrivando a sviluppare un lavoro per il cambiamento degli uomini che agiscono con violenza); *Maschile plurale* di Roma (nato nel 2000 e durato alcuni anni, il gruppo praticava il confronto tra uomini a vari livelli, inclusa la riflessione teorica sul maschile e che nel 2007 ha dato vita, con altri, all'associazione nazionale *Maschile plurale*), e altri uomini che conducevano individualmente una significativa ricerca sul maschile.

Il confronto con tutti questi uomini, con le analogie e le differenze tra i loro e il nostro percorso, fu di estrema importanza, sia per confermarci in alcune intuizioni e scoperte, sia per fornirci prospettive diverse e idee nuove. Con questi compagni di ricerca organizzammo una serie di "weekend uomini" ad *Agape*, che permisero al nostro gruppo di allargare il proprio orizzonte – pur mantenendo parallelamente lo spazio prezioso di intimità a cinque – e dettero un contributo significativo al movimento maschile in Italia. Si è trattato di cinque intensi weekend svoltisi tra il 2001 e il 2005 cui hanno partecipato ogni anno tra i 20 e i 50 uomini, di età compresa tra i 20 e i 60 anni, provenienti per lo più dall'Italia settentrionale e centrale. I temi trattati sono stati, in successione: le emozioni, il corpo, la solitudine, il padre, potere e conflitti. Il percorso di questi weekend è poi confluito idealmente, insieme ad altre esperienze di quegli anni, nell'associazione nazionale *Maschile plurale*, attiva ancora oggi.

UNA SINTESI

Un'efficace sintesi dell'esperienza del gruppo uomini di *Agape* è contenuta in un breve testo scritto al momento della chiusura del gruppo, nel 2004, che riporto qui di seguito.

“Ci siamo avvicinati con fatica, diffidenza, anche un po' di paura. Ci siamo studiati, misurati, saggati, ci siamo parlati. Quando ci siamo messi a raccontarci abbiamo persino cominciato ad ascoltarci. Ma è stato quando ci siamo ammessi nelle rispettive case, abbiamo cucinato e bevuto insieme, che abbiamo veramente iniziato ad avvicinarci gli uni agli altri. Così siamo diventati capaci di mostrarci deboli, di raccontarci il dolore e il piacere, di cercare l'appoggio reciproco. E, via via, ci siamo emozionati l'uno per l'altro, i nostri corpi sono venuti a contatto, abbiamo condiviso desideri prudentemente sedati e segreti custoditi con vergogna.

L'energia sprigionata da questa intimità maschile ha dato vita a un incontro tra uomini più ampio e variegato, il weekend di *Agape*, che presto ha imparato a camminare sulle proprie gambe. Dopo sei anni, il nostro gruppo ha concluso il suo ciclo. Ciascuno di noi cinque si porta dietro, nella prosecuzione del proprio percorso, l'esperienza vissuta e l'amicizia sedimentata, ma soprattutto la scoperta che l'incontro profondo tra uomini è possibile – anche al di fuori di una relazione sentimentale o erotica – e quindi, ormai, irrinunciabile”.

per approfondire

www.agapecentroecumenico.org
www.cdbpinerolo.it/uomini-in-cammino/chi-siamo/
www.cerchiodegliuomini.org
 IL 13 LUGLIO 2023 LA RAI HA MANDATO IN ONDA UN BELLISSIMO FILMATO SUL LAVORO DEL CERCHIO DEGLI UOMINI: www.raisplay.it/programmi/nelcerchiodegliuomini
www.maschileplurale.it/il-gruppo-maschile-plurale-di-roma/
www.maschileplurale.it

Uomini in gioco

Il gruppo uomini della Chiesa battista di Milano.

Massimo Aprile
pastore battista, Napoli

Da molto tempo desideravo la nascita di un gruppo di uomini. Corrispondeva al mio percorso individuale in quanto non sono solo un pastore, ma il marito di una pastora. Questo mi ha abituato a confrontarmi con le trasformazioni simboliche che i cambiamenti di ruolo hanno portato. La presenza di colleghe pastore ci ha dato la possibilità di rimodulare in forme diverse il nostro modo di essere pastori. Il tono assertivo, senza mai dubbi, il condottiero della comunità, senza fragilità, dal tono di voce roboante per alcuni era una forma ancora praticabile, per altri non più, si poteva fare diversamente. Vi avevo provato già diverse volte, ma ho incontrato resistenza da parte dei miei fratelli a far parte di un gruppo di uomini che non fosse un club maschile ma un mettersi in gioco. A Milano si sono trovate le condizioni che han permesso a un piccolo gruppo di uomini di partire. Vi facevano parte anche persone di orientamento omosessuale; il confronto con i loro vissuti è stato motivo di grande crescita per tutti. Vi hanno partecipato solo membri della comunità, anche se ci sono stati scambi con altri gruppi, tra cui uno cattolico del Veneto. Dopo i

primi due incontri con una mobilità di presenze, si è scelto di fermare l'andirivieni e la curiosità e il gruppo si è consolidato.

PERCORSI

Il gruppo si è chiamato "Uomini in gioco". Cammin facendo il gruppo si è ridotto, quando alcuni, capendo la posta in gioco, non se la sono più sentita di partecipare. La comu-

nicazione agli uomini che non ne avevano mai sentito la necessità.

Siamo partiti da una sola idea fondamentale: **presentiamoci, parliamo di noi stessi gli uni agli altri**, perché noi uomini non vi siamo abituati. Parliamo dei massimi sistemi, della politica, del calcio, ma non ci viene di riferire cose che riguardano il vissuto, perché ci è stato interdetto e

ognuno era incoraggiato dalla fiducia che ciascun membro attribuiva agli altri, a condividere il più possibile le proprie domande, i propri conflitti irrisolti, alcune vicende delicate del proprio vissuto.

STRUMENTI

In questa fase ci siamo serviti dello strumento del *genogramma*, cui fa ricorso la psicologia e che può essere usato nella pastorale e nella spiritualità. Le persone presentavano la propria vita mediante un grafico nell'insieme del loro vissuto, quindi in maniera sincronica, poi con un racconto diacronico. La persona poteva rappresentare di tutto (genitori, fratelli, sorelle, compagni di vita, amici, l'animale domestico quando presente, i nonni) fino a quando ha memoria e informazioni.

Lo schema distribuito a ciascun partecipante diventava l'ausilio per raccontare le proprie storie e relazioni. Alla fine, si potevano fare delle domande, chiedere approfondimenti su alcuni aspetti. Per esempio. "Vedo che c'è un conflitto con tuo fratello, vuoi raccontarci di più? È risolto? Sopito? Oppure escluso dalla tua vita?". La persona era libera di dire qualcosa di più. **Quando si**

La nostra comunità è sostenuta da donne, abituate da tempo a parlare delle loro vicende e dei loro vissuti personali, protagoniste di un percorso di emancipazione spirituale

nità ha accolto nel suo insieme questo desiderio e ha espresso la sua piena disponibilità. Come molte nostre comunità, la nostra è sostenuta da donne, che sono abituate da tempo a parlare delle loro vicende, dei vissuti personali e hanno imparato a costruire insieme un percorso di emancipazione spirituale all'interno della comunità. Questo percorso mancava

proibito: questo tratto era visto come femminile, quindi una debolezza. Non avendo un'esperienza pregressa, si è trattato di un processo in cui si costruiva una tappa alla volta.

In una prima tappa, durante l'incontro, a turno, ognuno di noi aveva il tempo per raccontare la propria vita nella piena libertà di decidere che cosa dire o no, senza che nessuno fosse forzato. Così



Eugène Delacroix

rompe il primo argine, le persone parlano molto di più, incoraggiando gli altri a farlo con lo stesso sguardo di libertà.

A che cosa ha portato? A far emergere le proprie fragilità e difficoltà, o propri punti dolenti, le proprie solitudini, a confessare il fatto che l'assertività, il decisionismo sono camicie di forza in cui spesso siamo costretti dall'educazione plasmata dalla cultura patriarcale. Si sono cementati fortemente i rapporti fra le persone. Chiedendo a persone che sono in comunità da venti, trent'anni se avessero saputo degli altri quelle realtà emerse durante il percorso, la risposta è stata no. Vivere la comunità per i maschi non significa realmente una conoscenza reciproca. Quando, però, questo capita, si fa un salto di qualità.

In una seconda tappa, visto che il sistema si confermava virtuoso, abbiamo fatto il medesimo esercizio con i personaggi biblici (Abramo, Mosè, Gesù...) ricostruendone i percorsi, le esperienze, descrivendone la mascolinità.

A un incontro porto un genogramma dicendo di essere stato incaricato da una per-

sona assente di comunicarlo al suo posto, perché questa non se la sentiva di farlo. Il nostro è un ambiente piccolo e la persona voleva essere tutelata. Racconto una storia pesante con situazioni di violenza, adulterio, omicidio. Le persone si meravigliano degli estremi, fanno alcune domande o considerazioni. Alla fine rivelo che il personaggio in questione è Davide, re d'Israele, che manifesta una mascolinità violenta e prepotente.

L'OBIETTIVO

L'obiettivo era far comprendere che la Scrittura è sempre molto meno bacchettona di noi. Non nasconde i lati oscuri delle persone, perché siamo fatti così. Se di Davide si dice così, a maggior ragione possiamo guardare i lati oscuri di noi. Il gruppo ha conosciuto momenti in cui la persona diceva di essersi rivelata a se stessa in primo luogo violenta, di aver picchiato, di aver fatto qualcosa di ingiusto. È stato un processo terapeutico.

C'è stata un'ulteriore fase: quella della restituzione. Il libro di Esther, letto e commentato dal gruppo, ha costituito la traccia per una liturgia in cui abbiamo

raccontato alla comunità la cultura patriarcale che traspare dal libro e i suoi condizionamenti in noi. Infine, c'è stato un lavoro di elaborazione in comune con il gruppo delle donne su alcuni temi comuni. Ci vedevamo la domenica pomeriggio. Leggevamo separatamente un testo biblico. Insieme, poi, ciascun gruppo raccontava che cosa aveva udito o visto nel testo. Così emergeva bene la lettura maschile, che è di parte, nonostante per secoli sia stata considerata quella oggettiva. **Le donne leggono diversamente: quel che è sorvolato dai maschi, dalle donne è riconosciuto e sottolineato.** Abbiamo fatto lo stesso con alcuni film. La possibilità di avere uno scambio tra i due gruppi. Quando le donne facevano notare con garbo atti prepotenti e di sopraffazione da parte di uomini, questo non veniva rintuzzato e contestato ma diveniva oggetto di riflessione.

IL METODO

Alcune regole ci hanno guidato. Anzitutto **la chiarezza di linguaggio**, cioè, limitare le discussioni sui massimi sistemi. Chi parla, parte sempre da sé: io penso, a mio av-

viso, nella mia esperienza... Quando uno viene meno a questo impegno, glielo si ricorda. Ognuno ha **il limite della propria esperienza**: quello che uno pensa non lo dovrebbero pensare tutti. Un'altra: **la riservatezza**. C'è un patto preventivo: non dire nulla fuori dal gruppo di quel che emerge nel gruppo, a meno che qualcuno lo permettesse. Un'altra, il rispetto e il non essere invadenti. L'animatore pastorale ha il compito sia di fermare le domande inopportune, invadenti, non corrette sia di impedire che qualcuno approfittasse del gruppo per farne il luogo delle sue ragioni contro un altro in assenza di questi. Si resiste al meccanismo della manipolazione. Si chiede alla persona di raccontare i propri sentimenti e di astenersi dal giudizio sul comportamento altrui. Inoltre, l'animatore pastorale affrontava le situazioni più delicate, quando una persona si ferma presa dalla forza delle sue emozioni. Sono momenti sacri. Non sorvola, né spinge oltre il dovuto. Si lascia che la persona si prenda il tempo necessario per recuperare lucidità e coscienza di quel che vuole e si sente di dire.